

XXV CONFERENZA ITALIANA DI SCIENZE REGIONALI

UNA IPOTESI INTERPRETATIVA DELLA FRAMMENTAZIONE URBANA

Augusto CUSINATO

Università IUAV di Venezia, Dipartimento di Pianificazione, S. Croce 1957, 30135 Venezia

SOMMARIO

Con riferimento sia alla città post-fordista che alle città primaziali dei paesi in via di sviluppo viene da più parti avanzata l'ipotesi che ci si trovi innanzi a realtà "frammentate". Benché il concetto di "frammentazione urbana" sia stato introdotto da oltre una trentina d'anni, esso risulta ancora di incerta interpretazione per stessa ammissione degli autori che ne fanno uso, in quanto non è chiaro quale ne sia il fondamento analitico. Risulta pertanto difficile comprendere, da un lato quali similitudini o differenze il fenomeno presenti nei due contesti citati e, dall'altro, quali siano le sue peculiarità rispetto ai processi di polarizzazione urbana che pure sono stati rilevati nel passato, in particolare nella città industriale.

In questo scritto viene avanzata l'ipotesi che all'origine della frammentazione urbana si collochi una discontinuità nel gradiente di vulnerabilità degli individui e dei gruppi, di ampiezza tale da ingenerare un dualismo nei rispettivi criteri di razionalità, al quale corrisponde l'adozione di un quadro istituzionale parimenti duale. L'interpretazione proposta consente inoltre di spiegare agevolmente come la frammentazione sociale tenda ad assumere una connotazione spaziale, dando luogo alla frammentazione urbana propriamente detta.

Dopo aver operato una distinzione tra le modalità con cui il fenomeno si presenta nelle città dei paesi sviluppati e in quelle dei PVS, l'analisi si orienta inizialmente verso questi ultimi, poiché si ritiene che, sia per l'evidenza che esso assume in tali contesti, sia la per coincidenza che lì maggiormente si realizza tra le dimensioni sociale e spaziale del medesimo, si possano individuare più facilmente la radice, le caratteristiche e le implicazioni. A partire da queste acquisizioni, il discorso viene riportato alla città post-fordista. Pur riconoscendo che in essa il fenomeno ha origine e caratteristiche diverse rispetto alla situazione riscontrabile nei PVS, non si esclude che possa convergere verso quest'ultima qualora le condizioni di vulnerabilità dei gruppi sociali più deboli scendano al di sotto di una determinata soglia.

1 INTRODUZIONE

Il tema della “frammentazione urbana” è entrato nel carnet di sociologi, economisti, urbanisti, esperti di politiche come pure degli operatori che, a diverso titolo, si occupano di questioni urbane. Emerso negli anni sessanta in concomitanza con i fenomeni di espansione insediativa che si accompagnavano all’industrializzazione, il concetto stava inizialmente a indicare le esperienze di suddivisione amministrativa che erano state allora realizzate in talune realtà municipali, soprattutto nord-americane (Morgan, Mareschal, 1999; Chevalier, 2002). Di fronte al formarsi di periferie e di suburbi di grandi estensioni e, in particolare, di conurbazioni fortemente articolate dal punto di vista territoriale, il frazionamento di una giurisdizione municipale poteva presentarsi come una risposta adeguata al fine di realizzare una maggiore corrispondenza tra l’ambito di competenza delle amministrazioni locali e la dimensione assunta delle unità di habitat, essendo queste ultime definite dai bacini di manodopera facenti capo ai rispettivi poli produttivi.

In questo quadro, la frammentazione rispondeva alla preoccupazione di evitare (o, almeno, di porre rimedio a) l’acutizzarsi dei conflitti in tema di assegnazione delle risorse pubbliche e collettive tra comunità la cui vita quotidiana, dalle relazioni di lavoro alla fruizione dei servizi, dai rapporti interpersonali alla difesa degli interessi di parte, si esauriva all’interno di ambiti territoriali che, a causa dei processi di industrializzazione intervenuti nel frattempo, erano venuti a costituire porzioni all’interno di un territorio amministrativo originariamente più ampio. Ma rispondeva anche, in questo caso in senso positivo, alla finalità di realizzare un’allocazione spaziale efficiente dei beni pubblici, in rapporto alle caratteristiche e alla distribuzione spaziale dell’utenza (Hochman, Pines, 1993).

La frammentazione urbana così intesa s’inseriva dunque a pieno titolo nella cultura della società industriale la quale, pur riconoscendo l’esistenza di un conflitto sotteso ai rapporti tra capitale e lavoro, coltivava un disegno di universale integrazione sociale. Il disegno si basava sul presupposto che il fondamento del benessere individuale e collettivo (o, almeno, della promessa di benessere) e delle prospettive di ulteriore progresso risiedesse, similmente per tutte le componenti sociali, nelle potenzialità del sistema industriale, nelle sue capacità di espandersi e di rinnovarsi, a mezzo dell’accumulazione e dell’innovazione tecnologica. Tale convincimento si traduceva a sua volta nella consapevolezza che il sistema industriale nel suo complesso, ma anche i singoli apparati industriali locali, costituissero un patrimonio comune e, anzi, la componente fondante di ogni sostanza comune, per cui mai, anche al di là del conflitto più aspro, il loro ruolo sarebbe stato messo in discussione da parte di chicchessia, qualunque ne fosse l’appartenenza sociale. E su questa immagine di generale condivisione di un patrimonio comune, da difendere e da valorizzare, si alimentava quella di una società nonostante tutto coesa.

Su questo sfondo, la frammentazione urbana, per come era allora intesa, assumeva una connotazione senz'altro positiva, poiché stava a indicare un intervento che, nelle mutate condizioni sociali e spaziali generate dall'industrializzazione, concorreva a rafforzare e, in ogni caso, a coltivare il principio di integrazione sotteso alla cultura della società industriale. Quella connotazione non era tuttavia destinata a durare a lungo poiché, con la crisi del modello fordista intervenuta negli anni settanta, il concetto di "frammentazione urbana" è divenuto oggetto di uno spostamento semantico e, con esso, dell'inversione di segno nel valore del suo significato. Da allora, e in questo senso è ancora inteso attualmente, esso sta a indicare l'esito, forse non definitivo ma che sarebbe in qualche misura leggibile nella compagine sociale e nel territorio, di un processo di progressivo indebolimento se non di dissoluzione proprio di quel principio di integrazione universale: "... dès la fin des années 80 [...] le terme prend en effet des acceptions plus larges – socio-économiques, anthropologiques, voire philosophiques – et semble vouloir désigner [...] la fragmentation de la *société* urbaine et suggère qu'à une ville unitaire, organique, solidaire a désormais succédé un ensemble aléatoire de formes socio-spatiales éclatées, marquées par des processus de territorialisation forte, non seulement coupées les unes des autres, mais coupées dans une sorte de retranchement social et politique ..." (Navez-Bouchanine, 2002, p. 19).

Si starebbe dunque assistendo a un processo di frammentazione socio-spaziale, nel senso che segmenti diversi della società tenderebbero a separarsi definitivamente anche dal punto di vista spaziale, aggrumandosi in porzioni specifiche del territorio urbano, sotto l'azione sia di forze agglomerative interne ai singoli segmenti, che di meccanismi di segregazione messi in atto da quelli dominanti, così che la frammentazione urbana risulterebbe dal congiunto operare della frammentazione sociale e di quella spaziale.

Almeno tre questioni si pongono a questo punto, le quali non sono del resto sfuggite né all'autrice citata né agli altri autori che si occupano del fenomeno. La prima concerne l'identificazione dell'elemento caratteristico della frammentazione sociale: a quale fattore o processo può essere ricondotta e in cosa si distingue da altre precedenti situazioni di divisione socio-spaziale, che pur erano state analiticamente descritte e definite? In letteratura, sono generalmente indicati due fattori, l'uno di carattere per così dire "materiale", attinente ai processi di produzione e distribuzione del prodotto sociale, l'altro di carattere "ideale", relativo ai processi di rappresentazione mentale che i soggetti, soprattutto nella loro dimensione collettiva, si danno delle dinamiche sociali e della propria collocazione all'interno di esse. Ciò che non risulta tuttavia chiaro è quale dei due aspetti si collochi alla radice del fenomeno poiché, nonostante tale ruolo sia generalmente attribuito ai mutamenti sociali prodotti dalla crisi del sistema fordista, si propende a enfatizzare le conseguenze che ne sarebbero derivate nel vissuto mentale degli individui e dei gruppi, per identificare, in definitiva in quest'ultime, il fattore caratterizzante della frammentazione non soltanto sociale, ma anche spaziale. Ad esempio, Guidicini (2003), pur riconoscendo che "il trinomio *cultura*,

struttura sociale, sistema delle reti sociali” dovrebbe costituire il perno per l’interpretazione dei fenomeni urbani e, più in generale, sociali, propende a privilegiare senz’altro il registro culturale. Tra le molte modalità in cui declina la frammentazione urbana, una appare particolarmente rappresentativa di questa tendenza: “L’urbano diventa sempre più un insieme di situazioni frammentate dove appare sempre più difficile cogliere un qualche comune denominatore. Svanisce la possibilità di ricondurre il discorso attorno a una possibile *strategia organica*; s’accentua il distacco tra i singoli gruppi, la comunità e il sistema nel suo complesso. [...] La distanza fisica, ma anche ideale e soprattutto esistenziale, che viene coinvolgendo le varie parti della città e del territorio ad essa più strettamente collegate, ma anche gruppi tra loro prossimi nello spazio, e talora gli abitanti dello stesso vicinato, diventa sempre più abissale. La distanza non è più quella dei luoghi o delle identità, ma diventa una *distanza di mete ultime significanti*” (Guidicini, 2003, p. 29; corsivi nell’originale).

Non s’intende negare che la frammentazione urbana passi anche attraverso i sistemi di rappresentazione mentale dei soggetti coinvolti (si vedrà anzi che questo elemento ne costituisce un tratto essenziale), bensì rilevare che in tal modo rimane dissimulata o, quantomeno, non chiarita la natura della relazione intercorrente tra l’elemento culturale e gli altri due termini del trinomio. Il tema del fondamento della frammentazione urbana e, in particolare, delle connessioni esistenti tra piano materiale, piano sociale e piano culturale costituirà dunque più che uno degli aspetti, il filo conduttore del presente scritto.

La seconda questione riguarda la relazione intercorrente tra frammentazione sociale e frammentazione spaziale, sul cui congiunto viene identificata la frammentazione urbana. In generale, la relazione viene ricondotta all’operare di fattori *pull* (economie di aggregazione specifiche, interne ai singoli frammenti sociali) e *push* (politiche e pratiche di emarginazione/segregazione messe in atto delle componenti sociali più forti). Tuttavia, al di là di un riscontro statistico circa l’esistenza di fenomeni di polarizzazione socio-spaziale che di per sé rimane scarsamente significativo – poiché fenomeni analoghi non sono affatto inediti e già erano stati interpretati (ad esempio, Park, 1952) –, non è stato ancora chiarito in maniera analiticamente convincente il nesso intercorrente tra i due aspetti. E la condizione di ambiguità, di vaghezza, di fragilità in cui si trova il concetto di frammentazione urbana è sostanzialmente riconducibile proprio alla mancata definizione di questo nesso (van Kempen, 1994). Non appare pertanto inopportuno l’invito per una “*mise en cause du lien mécanique entre le processus de fragmentation sociale et sa ‘traduction’ spatiale*” (Navez-Bouchanine, 2002).

La terza questione riguarda, infine, le prospettive del processo di frammentazione urbana e, dunque, anche il giudizio di valore formulabile sul fenomeno. Al riguardo, ci si può chiedere se si stia andando verso una “frantumazione”, uno “spappolamento”, una “polverizzazione” della cultura (e anche della struttura) della città post-fordista, senza che s’intraveda una possibilità di ricomposizione dei frammenti, magari secondo un inedito modello, oppure se

esistano delle condizioni sufficientemente riconoscibili e fondate affinché possa costituirsi un rinnovato senso di appartenenza urbana, pur nell'assenza di un meccanismo di integrazione forte, quale poteva essere riconosciuto nella città industriale (cfr. Guidicini, 2003). Oppure ancora, dislocandoci lateralmente rispetto a questa alternativa, le cui opzioni risentono entrambe di una sorta di rimpianto per (e, comunque, di legame con) il progetto (o il mito) universalistico dell'epoca industriale, ci si può chiedere se ciò che oggi viene interpretato come frammentazione, in evidente contrapposizione con una condizione di unitarietà ideale o perdita di cui si è fatta esperienza, non stia piuttosto annunciando un assetto socio-spaziale nuovo – benché storicamente non inedito, secondo alcuni (Friedrichs, 2001) –, presumibilmente dotato di una sua interna coerenza, anche se non ancora chiaramente identificabile, in particolare nelle società post-industriali.

Di fronte a questa terna di questioni, la cui mancata soluzione pregiudica seriamente la scientificità del concetto di frammentazione urbana, ma di fronte anche a un *quid* che induce a ritenere che un mutamento radicale si stia producendo nella società/città post-industriali e che esso porti i segni di una frantumazione che ancora non si sa quanto e come potrà essere ricomposta, conviene chiedersi se la difficoltà interpretativa dipenda da un'insufficiente applicazione degli strumenti analitici in uso o piuttosto dalla limitatezza o dalla fissità della prospettiva dalla quale il fenomeno viene osservato e, quindi, da una inadeguatezza dello stesso apparato concettuale. È difficile, se non impossibile, asserire in via teorica la fondatezza dell'una o dell'altra ipotesi, ed è pure rischioso, poiché è regola consolidata (e ancor prima fondante) del metodo scientifico che, prima di abbandonare o anche semplicemente modificare un apparato concettuale che si sia dimostrato fino a quel momento valido, si cerchi di mettere alla prova, più che la validità del medesimo, la propria personale capacità di ricercatore di farne un uso adeguato per interpretare fenomeni nuovi o, come viene detto, delle “anomalie”(cfr. Kuhn, 1978).

Tuttavia, poiché del tema della frammentazione urbana si discute ormai da qualche decennio senza (per quanto ne so) che sia stato possibile approdare a un'interpretazione analiticamente convincente, non è forse biasimevole tentare di “uscire (temporaneamente, s'intende) dalle righe”, alla ricerca di una prospettiva che consenta, più che di modificare, di dotare la nota “cassetta degli attrezzi” di qualche nuovo strumento. E, almeno così pare a chi scrive, la via per compiere un simile tentativo è quella, ormai consolidata benché sempre guardata con cautela, se non con perplessità, dalla scienza ufficiale, indicata dall'antropologia: guardare altrove, in contesti socio-culturali “altri” (o ipostatizzati tali), per tentare di liberarci dalla pseudo-necessità del nostro punto di vista e poter, così almeno parzialmente affrancati, rivedere con sguardo rinnovato il nostro stesso contesto (cfr. Lévi-Strauss, 1960).

Questo “altrove” cui guardare del resto non manca, relativamente al tema di cui si sta trattando, poiché l'espressione non soltanto più visibile di quel fenomeno, ma che s'impone addirittura alla vista è costituita dalla condizione delle città del terzo mondo, soprattutto di

quelle primaziali, le quali più delle altre intrattengono rapporti con i paesi più sviluppati. Netta vi appare infatti la divisione tra una città ufficiale o formale, da un lato, sia essa di formazione antica, coloniale o post-coloniale, con i suoi quartieri antichi e moderni, le sue dotazione di infrastrutture e di servizi, le sue attività economiche, il tutto modellato e operante (almeno apparentemente) secondo le regole ufficialmente stabilite, e i quartieri cosiddetti informali, dall'altro, realizzati abusivamente, composti di costruzioni precarie, privi non di rado anche dei servizi più elementari, collocati al margine se non fuori della giurisdizione statale, la quale vi interviene soltanto nelle occasioni più gravi, e che raccolgono la metà e talvolta anche oltre della popolazione e dell'occupazione urbane (cfr. Todaro, 1994; Charmes, 1996).

L'esame di queste realtà si annuncia interessante poiché, realizzandosi in tali contesti la massima coincidenza tra frammentazione sociale e frammentazione spaziale, dovrebbe risultare più agevole risalire all'elemento caratterizzante e ordinatore della frammentazione urbana. Qualora ciò si dimostri realizzabile, si potrà disporre di un termine di paragone per interpretare l'analogo (o, almeno, omonimo) fenomeno nella città del primo mondo, ove tale coincidenza non si realizza in maniera così netta e generalizzata, tenendo ovviamente conto delle diverse circostanze (soprattutto storiche) in cui esso prende corpo nei due casi.

2 LA FRAMMENTAZIONE URBANA NEI PAESI DEL TERZO MONDO

Il massiccio fenomeno dell'inurbamento che va interessando le città primaziali del terzo mondo, praticamente dall'epoca della decolonizzazione, coniugato con l'incapacità del mercato del lavoro di offrire un'occupazione regolare a masse crescenti di manodopera provenienti dall'interno del paese nonché alla cronica carenza di risorse delle entità pubbliche, è all'origine del formarsi di ampie periferie, edificate in maniera spontanea dagli immigrati, al di fuori di ogni previsione di piano (e, non di rado, contro quelle stesse previsioni), di ogni regola edilizia, di igiene, di sicurezza e, il più delle volte, anche di decenza: *bidonvilles*, *slums*, *favelas*, *squatter settlements*, *vilas miserias*, queste sono alcune delle espressioni che designano ormai vaste porzioni di quelle città. Un'espressione è comunque entrata nell'uso comune, soprattutto in letteratura: "quartieri informali", neologismo che per un verso serve a dissimulare l'impotenza delle istituzioni a far fronte al fenomeno e, per l'altro, consente di disvelare il tratto che, proprio a seguito di quell'operazione di dissimulazione, è venuto a caratterizzarlo e a costituirne in definitiva l'intima sostanza.

La dissimulazione consiste nel fatto che, qualificando quelle realtà come "informali", viene sottaciuto il carattere illegale che le contraddistingue fin dall'origine, dal momento dell'occupazione del suolo, a quello dell'edificazione, per estendersi alle attività economiche che vi si svolgono, alla gestione e alla fruizione dei servizi, nonché alla posizione fiscale degli abitanti. Ma viene parimenti sottaciuta l'incapacità delle autorità, non tanto di ricondurre alla

norma quelle realtà per un mero ossequio a un astratto principio di legalità, bensì di integrarle nel sistema urbano, il che significa nel mercato ufficiale del lavoro, nella regolare fornitura dei servizi, nel godimento dei diritti civili e politici, nell'accesso all'assistenza e alla previdenza pubbliche, condizioni a fronte delle quali diviene lecito (e anche doveroso) richiedere la partecipazione al carico fiscale e l'osservanza delle leggi.

Quando tali condizioni si rivelino tuttavia di impossibile realizzazione, a causa del divario esistente tra la platea dei potenziali destinatari e la consistenza delle risorse disponibili, per le istituzioni ufficiali non rimane che arrendersi all'evidenza, il che significa tollerare la presenza dell'illegalità diffusa, possibilmente circoscrivendola (ed è questo, in effetti, uno dei fattori che contribuiscono alla territorializzazione del fenomeno), cercando al contempo di gestire al meglio la situazione (se non di trarne vantaggio), facendo generalmente ricorso a meccanismi di scambio politico: tolleranza, assistenza, protezione, anche interventi migliorativi, parziale legalizzazione (non sempre desiderata, peraltro, dai potenziali destinatari), in cambio dell'appoggio politico in occasione del voto. Da questo punto di vista, "informale" sta dunque a indicare un fenomeno la cui esistenza, benché illegale, è di fatto tollerata per ragioni di opportunità/opportunismo politici (Castells, Portes, 1989). Quale controprova, si può osservare che nei contesti cosiddetti sviluppati il termine "informale" non viene utilizzato per designare situazioni di illegalità diffusa. Per quanto ampia possa essere l'illegalità urbanistica, lavorativa, fiscale, ecc., in tali contesti essa è contrastata almeno in linea di principio, ragione per cui si ricorre all'utilizzo di termini semanticamente più netti, come abusivismo, evasione fiscale, irregolarità, anche se non mancano gli eufemismi, quale ad esempio "economia sommersa", che stanno proprio a indicare l'esistenza di una qualche forma di accondiscendenza o di un qualche grado di impotenza da parte delle autorità, a motivo, sostanzialmente, della rilevanza sociale che il fenomeno ha assunto (Schneider, 1998; Schneider, Enste, 2000).

La funzione disvelatrice dell'attributo "informale" consiste invece nel fatto che, una volta scelta la via della tolleranza dell'illegalità, a suo modo si legittima l'instaurarsi di un sistema istituzionale, esso pure informale, che opera sia internamente all'omonimo settore, sia nel raccordo di questo con il resto della città. Sistema la cui presenza è del resto necessaria, da un lato, per conferire un minimo di tutela alle situazioni di possesso di fatto che gli abitanti dell'informale mettono in atto per assicurare le condizioni della loro sussistenza (il possesso del suolo occupato, ma talora acquistato "informalmente", dell'abitazione costruita, delle attrezzature utilizzate nelle attività economiche), nonché per garantire un minimo di tutela ai beni pubblici esistenti pure in quelle aree (vie di accesso, spazi collettivi, sicurezza personale, e non molto di più) e, dall'altro lato, per regolare le transazioni che comunque si svolgono tra il settore formale e il/i settore/i informale/i e tra questi ultimi¹.

¹ Cfr. Le Bris *et alii* (1991); Yapi-Diahou (2000). In proposito, conviene ricordare che la base economico-materiale del settore informale (il quale è, per sua natura, un fenomeno tipicamente urbano) è costituita, nel primario, da produzioni orticole e allevamenti domestici e, dove possibile, dalla pesca, nonché dal recupero di

Si può anzi affermare come sia proprio la presenza di questo sistema istituzionale che conferisce una consistenza interna ai quartieri informali e realizza la loro integrazione con il resto della città: integrazione, non v'è dubbio, in forma di dipendenza, secondo modalità estranee e pure inaccettabili alla mentalità occidentale formatasi alla scuola della certezza e dell'universalità del diritto, ma pur sempre integrazione, nella misura in cui i rapporti si realizzano attraverso lo scambio, per quanto esso possa essere di natura politico-clientelare. Probabilmente, da questo punto di vista non vi è nulla di nuovo sotto il sole, poiché il sistema presenta somiglianze sorprendenti con la più antica e diffusa modalità di organizzazione politico-sociale conosciuta dall'umanità dacché esiste la città e pare, anzi, fondante della medesima: il "modo di produzione asiatico", nel quale convivono un insieme di villaggi, organizzati al loro interno secondo relazioni di tipo comunitario, e un potere sovraordinato, concentrato nelle mani di un "satrapo" residente in un embrione di città², cui è dovuto il tributo in cambio della protezione, peraltro generalmente imposta.

Che la città appaia frammentata, almeno tra la sua parte formale (o ufficiale o regolare) e la (o le) sue parti informali balza alla vista, non fosse altro che per il salto d'immagine che si realizza, talora subitaneamente, nel passare dall'uno all'altro contesto (Balbo, 1992). Tuttavia, com'è stato osservato (Navez-Bouchanine, 2002), l'aspetto morfologico costituisce soltanto l'elemento di superficie della frammentazione, poiché è conseguente a componenti collocate più in profondità nel tessuto sociale. Certo, nei quartieri informali si ritrova l'illegalità, la povertà, l'esclusione e sovente la segregazione, ma benché tutto questo faccia "differenza", "divisione", esso non significa necessariamente frammentazione, per il fatto che questo termine contiene un connotato di separatezza e di irrimediabilità (di "rottura"), che è assente o, almeno, non è altrettanto evidente in altri e già noti contesti (del resto, la "divisione in classi" di marxiana memoria non era affatto espressione di separatezza, bensì di fortissima integrazione sociale, anche se di natura conflittuale).

A ben osservare, questi criteri "di superficie" danno conto del fenomeno dell'informalità soltanto "in negativo", ossia in relazione alla mancanza o alla ridotta presenza nel settore informale di requisiti che sono propri di quello formale, ma così facendo sfuggono gli elementi che lo definiscono in positivo, e che soli permettono di accedere alle ragioni della sua esistenza e, soprattutto della sua caratterizzazione spaziale. Ad avviso di chi scrive, tali elementi vanno ricercati sul piano istituzionale, ma non, ancora una volta, limitando

materiale di scarto del settore formale; nel secondario, dalla produzione per conto del settore formale, in genere nella forma della sub-commessa; nel terziario, dalla vendita di forza lavoro (più o meno regolare) e dalla prestazione di servizi (più o meno leciti) al settore formale. Come si vede, la fonte delle risorse del settore informale è per la gran parte costituita dal settore formale.

² Merita citare in proposito l'autore di riferimento: "Le città vere e proprie si formano qui, accanto a[i] villaggi, solo laddove esiste un punto particolarmente favorevole per il commercio con l'estero; o dove il capo supremo dello Stato e i suoi satrapi scambiano il loro reddito (prodotto eccedente) con il lavoro. [...] la storia asiatica è una specie di unità indifferenziata di città e campagna; (le vere grandi città sono da considerarsi qui solo quali accampamenti principeschi, quali superfetazioni sulla struttura economica vera e propria)" (Marx, 1970, pp. 73 e segg.).

l'osservazione ai caratteri di illegalità o di irregolarità riscontrabili nelle situazioni facenti capo ai singoli individui (nelle loro diverse qualifiche di lavoratori, imprenditori, possessori di immobili, utenti di servizi, contribuenti, ecc.) o alle singole unità produttive, com'è proposto dagli organismi internazionali (cfr. ILO, 1993), bensì esaminando le istituzioni che regolano i rapporti sociali e che, per altro verso, servono a definire e a tutelare i diritti di proprietà anche all'interno di questi aggregati socio-spaziali. Come ho avuto modo di osservare in uno scritto precedente, il carattere di informalità di quegli aggregati è riconducibile, in buona sostanza, al carattere per l'appunto "informale" delle istituzioni che ne regolano i rapporti sia interni che esterni, a partire da quella "decisione, *presa informalmente all'interno dell'apparato statale*, volta a tollerare la presenza di comportamenti di per sé illeciti e, quel che più conta, volta a tollerare il comportamento omissivo dei propri organi di controllo nei confronti di tali comportamenti" (Cusinato, 1996, p. 79; cfr. anche Castells, Portes, 1989): decisione che viene a configurarsi come la vera e propria istituzione fondante, non tanto del carattere di informalità delle singole situazioni osservabili, bensì della strutturazione in settore del fenomeno, grazie appunto alla tacita legittimazione accordata all'operare di istituzioni specifiche interne ad esso e di raccordo con la restante realtà urbana.

Una volta assunta la prospettiva istituzionalista, rimangono tuttavia da spiegare le ragioni per le quali un aggregato sociale si dimostra propenso ad adottare (non è da escludere, suo malgrado) una soluzione istituzionale informale, piuttosto che formale. Tale propensione, come pure ponevo allora in evidenza, è riferibile non tanto al diverso grado di efficienza presentato dalle due soluzioni (ché, da questo punto di vista, le istituzioni formali beneficiano di economie di scala di dimensioni incomparabilmente superiori rispetto a quelle informali), quanto alla loro sostenibilità in termini di *cash flow* in condizioni di diversa vulnerabilità sociale. Bisogna infatti osservare che, mentre il mantenimento di un apparato istituzionale formale comporta un costo oltre che elevato (in rapporto al prodotto collettivo) anche difficilmente comprimibile nel tempo, una soluzione informale comporta invece il sostenimento di oneri fissi assai contenuti, poiché non è richiesto il mantenimento di alcun apparato permanente, ma soltanto la sua attivazione in caso di necessità o in occasioni rituali. Ne consegue, in accordo con Scott (1981), che una collettività operante in una situazione di vulnerabilità in ordine alle condizioni di sussistenza (reddito pro capite basso e soggetto a un'elevata variabilità temporale) non può farsi carico di costi elevati e, soprattutto, costanti nel tempo, poiché ciò eleverebbe la sua probabilità di trovarsi al di sotto del livello minimo di sussistenza nei periodi più sfavorevoli. Questo consente di affermare che società che si trovino in simili condizioni sono indotte a preferire soluzioni istituzionali informali, nonostante la minore efficienza che esse presentano rispetto a quelle formali.

In figura 1 è riportato l'esempio di un'istituzione non sostenibile. La spezzata a tratto pieno rappresenta l'andamento del reddito di una collettività nel tempo il quale, pur essendo soggetto a un'elevata variabilità, si assume non scenda mai al di sotto del minimo vitale.

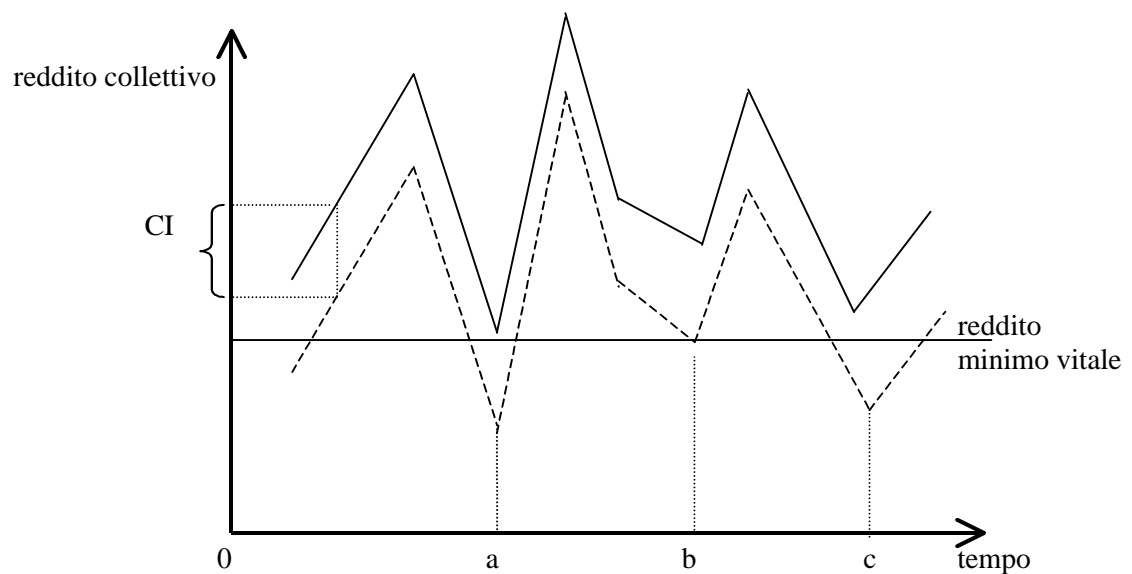


Figura 1 Andamento del reddito disponibile in presenza o meno di costi fissi istituzionali
(— al lordo dei costi istituzionali; - - - - al netto dei costi fissi istituzionali)

Qualora in tale contesto venga introdotta un'istituzione comportante un costo fisso pari a CI (al netto di eventuali benefici, quali la riduzione dei costi di transazione), il reddito disponibile alla collettività diminuirebbe di una pari quantità e, in corrispondenza dei tempi a , b e c , scenderebbe al di sotto della soglia di sussistenza (si tratta, con evidenza, di un'istituzione non efficiente, in quanto i costi che essa comporta in termini di carico fiscale non sono qui compensati da maggiori benefici).

È pertanto possibile avanzare l'ipotesi che la presenza di un settore informale accanto ad uno formale, vale a dire di due tipi di soluzione istituzionale all'interno di un medesimo contesto urbano, sia da ricondurre alla coesistenza di porzioni di società caratterizzate da uno scarto significativo nel grado di esposizione al rischio di soccombenza.

L'interpretazione istituzionalista proposta rende anche più agevole la spiegazione della coincidenza, almeno tendenziale, tra le dimensioni sociale e spaziale del fenomeno dell'informalità, quale si osserva in maniera particolarmente evidente nelle città dei paesi in via di sviluppo. Da un lato, infatti, la prossimità spaziale comporta una sensibile diminuzione dei costi di transazione tra operatori che agiscono secondo un sistema di regole locale, vale a dire specifico rispetto all'intorno e, in special modo, quando tale sistema sia di natura informale: in queste condizioni, infatti, la prossimità fisica consente un controllo reciproco tra gli operatori e riduce le possibilità di *free riding* (Fafchamps, 1992). Simmetricamente, avendo presente il dualismo esistente tra sistemi istituzionali formali e informali³, risulta

³ Dualismo riconducibile alla circostanza che, mentre il tratto caratteristico – e fondante – dei sistemi istituzionali formali consiste nel principio di certezza del diritto, sul quale soltanto può prender corpo il mercato

conveniente anche agli agenti del settore formale operare una sorta di ghettizzazione dell'informale, in modo da tenere sgombro il proprio spazio economico-sociale da interferenze e contaminazioni che comprometterebbero seriamente le economie di rete e di agglomerazione che pure vi si realizzano e che, d'altronde, si rivelano molto più esposte al rischio di svalorizzazione che non quelle dell'informale, proprio a motivo delle caratteristiche del quadro istituzionale che le supporta.

Di conseguenza, se un determinato assetto istituzionale non è ritenuto sostenibile da parte di una quota di popolazione, la soluzione più immediata di cui essa dispone è di sottrarsi, per quanto possibile, alla sua giurisdizione, organizzandosi entro un ambito spaziale proprio – un “territorio” – secondo una soluzione istituzionale adeguata: operazione, questa, che mentre non è facilmente praticabile da parte soggetti che siano già insediati da tempo in un determinato contesto, a causa della specificità degli investimenti compiuti, è maggiormente fattibile qualora si tratti di una popolazione di nuovo insediamento, come lo sono gli immigrati delle città dei PVS, in particolare quando il ritmo dell'urbanizzazione superi le capacità di intervento delle istituzioni ufficiali.

A questo punto, la frammentazione urbana può essere interpretata, in prima battuta, in termini di *dualismo*, in conseguenza della compresenza, all'interno di una medesima realtà urbana, di porzioni di territorio regolate secondo quadri istituzionali tra loro duali (formali e informali) e, in seconda battuta, in termini di *frammentazione*, a motivo del possibile (e del resto empiricamente riscontrabile) spezzettamento dello spazio urbano dell'informale in una pluralità di sotto-sistemi socio-spaziali, ciascuno dei quali è retto da istituzioni specifiche, benché di simile natura (cfr. van Kempen, 1994; Navez-Bouchanine, 2002).

Alcune ulteriori riflessioni consentono di comprendere per quale motivo un quadro urbano così frammentato tenda a perpetuarsi nel tempo, assumendo le connotazioni di un fenomeno strutturale. Ove si consideri che il presupposto dello sviluppo almeno economico e, quindi, delle possibilità di convergenza tra i diversi frammenti nei quali sia diviso un determinato contesto, consiste nell'accumulazione di capitale e che a sua volta questo processo richiede, da un lato, la produzione di un surplus e, dall'altro (in un sistema di mercato), la presenza di un mercato dei capitali sufficientemente esteso e unificato⁴, ci si può rendere conto di quanto risulti limitante l'esistenza di un quadro istituzionale informale. Il basso livello di definizione dei diritti di proprietà tipico di questi sistemi deprime infatti sia l'offerta di capitale (poiché quest'ultimo non è altro che un nodo di obbligazioni giuridiche), sia la propensione all'investimento, limitando seriamente se non addirittura bloccando le capacità di crescita del sistema (Cusinato, 1996; Christensen, 1996; De Soto, 2000). Ed anche la presenza di

dei capitali, i sistemi informali si fondano all'opposto (e altrettanto necessariamente) sull'indeterminazione circa le modalità di adempimento delle obbligazioni contrattuali e, in definitiva, su una situazione di intrinseca, pervasiva e irriducibile incertezza del diritto (Cusinato, 1996, 2001).

⁴ Un mercato è unificato quando esprime un unico prezzo per il medesimo bene, a prescindere dai costi di trasporto, che sono del resto divenuti irrilevanti per quanto riguarda le operazioni finanziarie.

istituzioni finanziarie locali, del genere Grameen Bank, non comporta *ipso facto* l'integrabilità delle relative transazioni nel mercato finanziario più ampio, ponendosi quelle organizzazioni, con le speciali condizioni e procedure che applicano agli operatori dell'informale, giusto come istituzioni specifiche e, in talune circostanze, anche intermedie tra il settore informale e quello formale. In simili condizioni, il mercato del capitale risulta dunque esso stesso frammentato.

Vi è tuttavia un'ulteriore circostanza che merita di essere evidenziata, in quanto va a rafforzare il circolo vizioso del sottosviluppo in cui vengono a trovarsi gli operatori del settore informale e, per questa via, contribuisce a cristallizzare le situazioni di frammentazione urbana eventualmente esistenti. Tale circostanza consiste nel fatto che le condizioni di vulnerabilità sociale, che già di per se stesse indicano l'esistenza di una condizione di sottosviluppo, non sono all'origine soltanto di una propensione verso soluzioni istituzionali inefficienti (quali lo sono quelle informali, almeno quando vengano considerate in una prospettiva di sviluppo), ma anche della scelta di soluzioni tecnico-economiche inefficienti, per cui le possibilità di sviluppo risultano doppiamente compromesse.

Un esempio numerico può chiarire gli effetti depressivi di questo doppio circolo vizioso (tabella 1). Si consideri un produttore che possa scegliere in quale contesto collocare la propria attività, se all'interno del settore formale oppure di uno dei quartieri informali della città. Il reddito ottenibile dipende sia dal contesto istituzionale prescelto che dalle condizioni di mercato, le quali si ipotizzano estremamente variabili e al di fuori di ogni capacità di controllo da parte del produttore. Nella tabella, in riga sono indicati gli stati possibili ("condizioni di mercato favorevoli", oppure "sfavorevoli"), i quali si suppongono equiprobabili; in colonna, sono indicate le opzioni ("operare in contesto informale" oppure "in contesto formale"). Le caselle riportano i risultati ottenibili, in termini di reddito, in corrispondenza di ogni combinazione stato/opzione.

Tabella 1. Reddito sperato da un produttore, a seconda del contesto istituzionale e delle condizioni di mercato esistenti

		Opzioni	
		Probabilità relativa allo stato	
Stati	Condizioni di mercato favorevoli	risultato netto industriale 9 benefici istituzionali 0 costi istituzionali 0 reddito netto 9	risultato netto industriale 12 benefici istituzionali 4 costi istituzionali 3 reddito netto 13
	Condizioni di mercato sfavorevoli	risultato netto industriale 3 benefici istituzionali 0 costi istituzionali 0 reddito netto 3	risultato netto industriale 4 benefici istituzionali 1 costi istituzionali 3 reddito netto 2
	Reddito netto sperato	6,0	7,5

Per semplicità, si assuma inoltre che, qualora il soggetto scelga di “operare in contesto informale”, egli non debba sostenere alcun costo istituzionale (quale il pagamento di imposte), né d’altro canto che ottenga alcun beneficio, quali una maggiore tutela dei diritti di proprietà e la riduzione dei costi di transazione. In queste circostanze, egli è indotto a contenere il volume degli investimenti e a circoscrivere l’area di mercato assai più che non nel caso in cui avesse scelto di collocarsi in un contesto formale. Si supponga infine che, con tale opzione e se le condizioni di mercato sono favorevoli, egli riesca a ottenere un risultato netto industriale di 9 unità di conto. Non essendo previsti né costi né benefici istituzionali, questo risultato corrisponde anche al suo reddito netto. Se le condizioni si rivelano invece sfavorevoli, il reddito netto scende a 3 unità. Il reddito mediamente sperato operando in un contesto informale è pertanto di 6 unità. Qualora il produttore opti invece per “operare in contesto formale”, egli può estendere l’area di mercato e adottare tecniche di produzione più vantaggiose, tali che il risultato industriale sale a 12 unità di conto se le condizioni di mercato sono favorevoli e a 4 unità in caso contrario. Deve tuttavia sostenere dei costi istituzionali che per ipotesi si considerano fissi, pari a 3, ma a fronte ad essi beneficia di una riduzione dei costi di transazione, che si suppone corrisponda al 25% del risultato industriale. Ne consegue che, operando in un contesto formale, il reddito netto risulta pari a 13, qualora le condizioni di mercato siano favorevoli, mentre si riduce a 2 in caso contrario. Il reddito medio sperato risulta in ogni caso superiore a quello ottenibile operando in un contesto informale, essendo pari a 7,5.

L’opzione “operare in contesto formale” si rivela dunque come la più efficiente, ragione per cui un soggetto massimizzante sceglierebbe senz’altro in tal senso. Non è detto tuttavia che, benché efficiente, costituisca in ogni caso la scelta razionale. Infatti, se il reddito minimo vitale è di 3 unità e se il soggetto non può far conto su aiuti esterni, sarebbe per lui irrazionale “operare in contesto formale”, poiché in tal caso si esporrebbe al rischio di soccombenza con probabilità 0,5 in ogni periodo, rispetto all’opzione “operare nell’informale” che gli assicura comunque la sopravvivenza. L’esistenza di condizioni di vulnerabilità induce pertanto a sostituire il criterio della massimizzazione dei risultati attesi con quello del maximin e, nell’esempio, ad adottare soluzioni che, benché sostenibili, si dimostrano inefficienti. È quanto veniva del resto osservato da altri, senza che fosse tuttavia fornita una dimostrazione: “... whenever economic and social conditions are such that individual survival is extremely uncertain without some form of mutual insurance, informal solidarity mechanism tend to emerge naturally” (Fafchamps, 1992, p. 149).

L’operare di un simile meccanismo di circolarità – condizioni di vulnerabilità sociale \Rightarrow adozione del criterio del maximin \Rightarrow scarsa definizione dei diritti di proprietà *cum* adozione di soluzioni tecniche inefficienti \Rightarrow compromissione delle opportunità di sviluppo (si veda la figura 2) – contribuisce pertanto a rinsaldare, strutturandola, la condizione di dualismo/frammentazione urbana ancor prima che si attivino quelle relazioni di dipendenza e

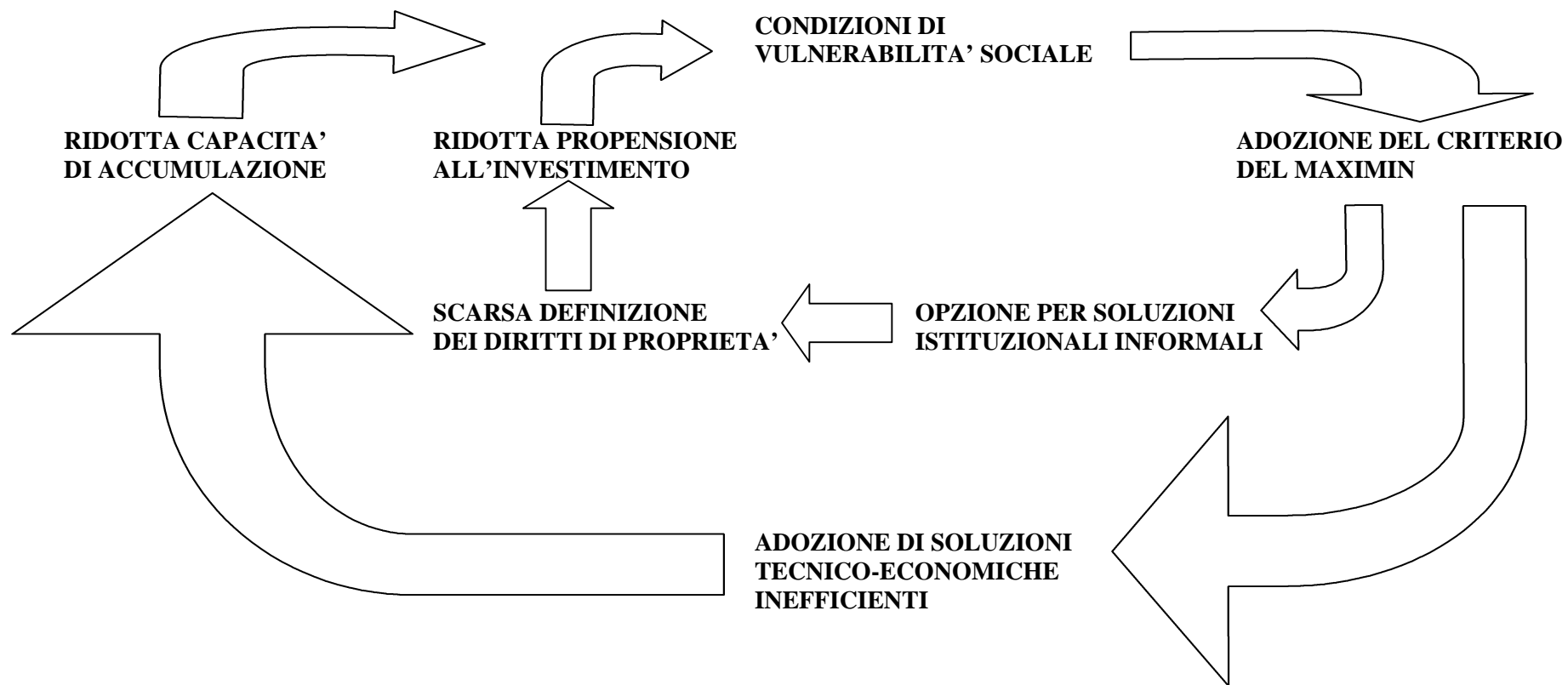


Figura 2 Il doppio circolo vizioso del sottosviluppo

di scambio ineguale con il settore informale, alle quali la letteratura è solita far risalire le ragioni del suo perdurare.

3 LA FRAMMENTAZIONE URBANA NELLA CITTÀ POST-FORDISTA

Il termine “frammentazione” può indicare uno stato – una situazione di spezzettamento compiuta – oppure un processo, nel corso del quale un oggetto, un organismo, un sistema precedentemente coesi si vanno dividendo in parti incoerenti tra loro. La condizione della città-tipo del terzo mondo testé esaminata si collega al primo significato: in quel contesto, si osserva una situazione in cui alla città formale vanno sommandosi porzioni di tessuto urbano costruite e gestite in modo informale (nel senso che si è detto, di “illegale tollerato”) e variamente relazionate con la città formale. La configurazione complessiva risulta “frammentata” come effetto, in primo luogo, del dualismo istituzionale esistente tra il settore formale e quello informale considerato nel suo insieme e, in secondo luogo, della differenziazione intercorrente tra le diverse parti in cui può a sua volta scomporsi il settore informale, facenti capo ciascuna a istituzioni specifiche, generalmente caratterizzate da una forte dose di personalismo. In tali contesti non manca, come si è pure osservato, un sistema istituzionale intermediario, indispensabile per consentire lo scambio (economico o politico, eguale o diseguale che sia) tra ciascun frammento e il resto della città.

Tuttavia, nonostante la città del terzo mondo appaia, in superficie, visibilmente frammentata quanto a caratteri tipologici, condizioni di vita, modalità di regolazione, tecniche di produzione, è all’opera un meccanismo di integrazione, il quale agisce proprio per il tramite di quel sistema di istituzioni intermedie (che poi esso conduca a condizioni di dipendenza e di sfruttamento che tendono a perpetuare la frammentazione è una diversa, anche se non irrilevante questione). Questo per dire che, qualora venga osservata in termini dinamici, la situazione di queste realtà non presenta affatto l’immagine di un processo di frammentazione socio-spaziale in corso (nonostante la crescita osservabile nel numero dei frammenti informali nonché nella consistenza di ciascuno di essi), bensì all’opposto, fornisce quella di un processo che si sta svolgendo su una prospettiva o, quanto meno, su un’aspettativa di integrazione (o di “inclusione”; Balbo, 2002), per quanto infondate o lontane nel tempo entrambe possano rivelarsi, e comunque che si sta svolgendo su un piano, questo sì fattuale e incontrovertibile, di accostamento di porzioni urbane che si vanno progressivamente aggiungendo al nucleo preesistente.

Spostando a questo punto lo sguardo alla città dei paesi sviluppati, si coglie con immediatezza come in questi contesti la “frammentazione urbana” stia a indicare un fenomeno di segno opposto: non quello di una realtà urbana composta da frammenti alla ricerca di un’unità, bensì quella di un processo, che sarebbe in corso, di disgregazione di una precedente condizione di

unitarietà, della quale non s'intravede, se non con l'ottimismo della ragione (Guidicini, 2003), la possibilità di un'eventuale e forse inedita riagggregazione.

Che qualcosa di precedentemente unito si vada spezzando nella città (e nella società) post-fordista è del resto opinione pressoché generale tra coloro che riflettono di cose sociali, ma il punto è di capire, in primo luogo, cosa stia effettivamente spezzandosi, se questo *quid* appartenga alla sfera degli aspetti materiali, a quella delle rappresentazioni mentali o ad entrambe, considerato che i due piani dell'esperienza non vanno mai disgiunti benché non si rivelino necessariamente congrui tra loro. In secondo luogo, si tratta di capire se questa frattura, comunque e ovunque possa essersi prodotta, sia all'origine di una frammentazione sociale; in terzo luogo, se quest'ultima si traduca a sua volta in una frammentazione spaziale, dando origine alla frammentazione urbana propriamente detta. Infine, si tratta di verificare quali analogie il processo presenti con quello, omonimo, in atto nelle città del terzo mondo, non fosse altro che per chiederci se quest'ultimo non rappresenti per caso "il nostro comune destino".

Quanto all'essenza della frattura, bisogna preliminarmente osservare che non necessariamente una divisione sociale, che abbia anche una sua manifestazione spaziale, implica una frammentazione, tenuto conto del fatto che quest'ultimo termine è stato introdotto relativamente di recente, per indicare un'inedita situazione di disgregazione in cui le parti sono pensate come incoerenti tra loro e probabilmente impossibili da ricomporre, quanto meno rispetto alla situazione sperimentata in epoca industriale, nella quale, pur riconoscendosi l'esistenza di fenomeni di divisione, di esclusione e di segregazione socio-spaziali, veniva nondimeno ravvisata l'esistenza di un meccanismo integratore. Il punto in questione non è, infatti, che la società e con essa probabilmente la città post-industriale si siano ulteriormente o diversamente divise, poiché tali lo sono state almeno da quando è apparsa la stessa città. L'aspetto nuovo del quale si va preconizzando l'esistenza mediante l'introduzione del concetto di "frammentazione urbana", è costituito dal carattere di paventata irreversibilità che il fenomeno starebbe assumendo per il venir meno del principio integratore prima operante (o che si supponeva operasse) al di sotto della divisione sociale, tanto che questa poteva essere interpretata (e risolta) come un fenomeno di superficie, quasi come una "contingenza necessaria".

Quel principio operava sostanzialmente attraverso il mercato del lavoro il quale, benché non fosse in grado in ogni breve periodo di assorbire l'intera offerta di manodopera né di assicurare livelli di remunerazione e di opportunità analoghi alle diverse classi/categorie sociali, si riteneva avrebbe offerto nel lungo periodo possibilità di impiego, di crescente remunerazione e d'integrazione sociale per tutti. Questa costituiva allora l'opinione diffusa, che si fondava a sua volta su due presupposti, l'uno di carattere ideale, l'altro di carattere materiale. Dal punto di vista ideale, il mercato del lavoro era inserito entro una prospettiva di illimitato progresso, per cui i sacrifici richiesti ad alcune categorie venivano interpretati,

dall'ideologia corrente, come il prezzo necessario per accedere a una situazione di maggiore e più diffuso benessere. Sul piano dell'esperienza fattuale, invece, l'immagine di unitarietà del corpo sociale trovava il suo riferimento tangibile nella circostanza che il processo di produzione materiale era saldamente fissato sul territorio e, in quanto tale, visibile o quanto meno immaginabile in maniera analoga da tutti i soggetti, nella sua organicità.

Emblema per eccellenza – “cifra” – di questa condizione (e cultura) era la *fabbrica*, il grande opificio *stabilmente ancorato* sul territorio (non a caso, chiamato anche “stabilimento”), al cui interno non soltanto aveva luogo un processo di produzione materiale, bensì trovava idealmente il suo punto focale anche lo stesso processo della riproduzione sociale. La fabbrica, manufatto funzionale e, allo stesso tempo, costruzione simbolica, informava di sé l'intero territorio e la società circostanti: costituiva la maggiore fonte occupazionale per un ampio bacino di manodopera; generava correnti migratorie, talora di rilevante consistenza; richiedeva la dotazione di infrastrutture e di servizi sia a sostegno della propria attività che, come allora si diceva, per la riproduzione della forza lavoro e per il controllo del conflitto sociale; ridisegnava, con la sua stessa presenza, con le reti di impianti e di servizi di cui abbisognava, con la zonizzazione urbana cui dava luogo, la configurazione della città e del territorio nei quali o nei cui pressi si insediava, così come ridisegnava la mappa mentale degli abitanti e degli stessi ceti politici. La fabbrica costituiva, insomma, “i[l] luog[o] dove, in un modo o in un altro, si decideva la storia simbolica dell'urbano. Gli scritti sulla città paleotecnica ce la presentavano come il luogo nel quale tutto è piatto e uniforme, e si riconduce alla architettura della fabbrica. La fabbrica è la città ...” (Guidicini, 2003, p. 161; analogamente, sul versante economico, Amin, 2000).

Ciò che è venuto meno con la crisi di quel modello di sviluppo sono stati esattamente entrambi quei presupposti, che consentivano di interpretare le divisioni come parti di un tutto, destinate a comporsi entro una prospettiva di generale integrazione sociale. La scomposizione e la divisione dei processi produttivi⁵ rese possibili dalle ICT hanno provocato la dissoluzione, non tanto della produzione materiale, bensì della fabbrica come entità produttiva organica e radicata nel territorio. Il ciclo produttivo, che fino ad allora si svolgeva *unitariamente e necessariamente* al suo interno, è divenuto separabile in fasi e, ciò che rileva maggiormente, molte di queste fasi, soprattutto quelle inerenti alle operazioni di routine, sono divenute *footloose* e, di fatto, sono state delocalizzate e sono ulteriormente delocalizzabili su uno scenario praticamente mondiale (Sassen, 1994).

Da allora innanzi, la società – e ciascuna società locale – non è più in grado di indicare e, perciò stesso non possiede più, né una prospettiva relativamente affidabile d'integrazione sociale *via* mercato del lavoro, né un riferimento stabile (che sta per dire “stabilmente fissato sul territorio”) nel quale riconoscere (e collocare) la fonte comune delle condizioni materiali

⁵ “Un processo è scomponibile se esistono tanti processi possibili non tutti eguali tra loro tali che la loro somma è il processo originario. [...] Un processo scomponibile è anche divisibile se processi morfologicamente uguali ma più piccoli quanto ad output sono processi possibili” (Birolo, 2003, p. 128).

di vita, delle prospettive di progresso e anche dell'identità sociale. Ciò significa che una parte della società, sostanzialmente quella che gravitava sul mondo della fabbrica, ha perduto le condizioni materiali e ideali che le consentivano di rappresentarsi come parte integrante e necessaria di un disegno di portata universale. Semmai, questa possibilità è ancora data a quei gruppi che riescono a rappresentarsi in maniera organica, perché direttamente coinvolti nella sua gestione, la rete delle connessioni e delle dislocazioni esistenti e possibili delle diverse fasi e unità della catena del valore sullo scacchiere mondiale. Ma, quand'anche la presenza di questi gruppi sia diffusa nel tessuto sociale, si tratta di una componente minoritaria, peraltro destinata a sperimentare anch'essa, specularmente, la nuova divisione che si è venuta a creare rispetto al resto della società.

Quest'altra parte – la più numerosa e anche la più esposta alle conseguenze derivanti dai processi di delocalizzazione produttiva che si prospettano come potenzialmente inesauribili – è pertanto costretta a “inventarsi” (nel senso proprio, di “trovare, dopo aver cercato”) altri e diversi principi di integrazione e d'identità: nel consumismo, vale a dire nella partecipazione o, per i più, nell'aspirazione a partecipare alla grande auto-rappresentazione del consumo, ove l'acquisto di un bene assume primariamente la valenza di un gesto d'integrazione sociale com'è quotidianamente proposto dalla pubblicità e, all'opposto, quasi per reazione di fronte all'effimerità e alla non genuinità di tale rappresentazione, dacché non sfugge a nessuno l'esistenza di una mano sapiente che cerca di plasmare le coscienze dei destinatari-consumatori, nel rifugio in tradizioni e/o in storie locali anch'esse più o meno inventate: “Thus, on the one hand, the dominant, global elites inhabiting the space of flows tend to consist of identity-less individuals (‘citizens of the world’); while, on the other hand, people resisting economic, cultural, and political disfranchisement tend to be attracted to communal identity” (Castells, 1997, p. 356).

Ed è qui, in questa differenziazione tra coloro (pochi) che sono ancora in grado di rappresentarsi la configurazione, ormai reticolare su scala mondiale, assunta dalla base economico-materiale della società e coloro (i più) ai quali invece essa sfugge e il cui ruolo diviene sempre più irrilevante all'interno del momento produttivo del processo economico, che si genera una frattura sociale densa di implicazioni, sicuramente allarmante per l'immaginario e, più in generale, per la cultura universalistica della civiltà industriale, benché non priva né di antecedenti storici né di analogie in altri contesti anche contemporanei. Una frattura, in altre parole, che si va consumando tra coloro che ancora riescono a collocare (non per superiorità intellettuale, bensì perché il loro ruolo sociale li porta a interagire fattivamente con i nodi e le connessioni della configurazione reticolare assunta dal sistema produttivo) il principio unificante della società nel momento della produzione e chi, invece, è ridotto a collocarlo, per *default*, in quello del consumo e, più precisamente, nell'immagine, di mera fantasia, del sé (di ogni sé) quale destinatario delle lusinghe di integrazione sociale associate all'atto del consumare.

È a questo genere di frattura che viene generalmente ricondotto, in maniera più o meno esplicita, il tema della frammentazione urbana nell'epoca post-fordista: talora ponendo maggiormente l'accento sul momento della rappresentazione simbolica, senza omettere peraltro di riferirlo ai mutamenti intervenuti nel sostrato socio-economico (ad esempio, Guidicini, 2003), tal'altra collocando invece in primo piano questi mutamenti e osservando i loro riflessi nella sfera delle rappresentazioni collettive (ad esempio, van Kempen, 1994; Mommaas, 1996). Scrive, ad esempio, Guidicini, di cui conviene riportare il passo per esteso: "In tutte le situazioni precedentemente determinatesi [il riferimento è alla città della produzione industriale; n.d.a.] esisteva dietro ad ogni modalità specifica di fruizione, come elemento caratterizzante e globalizzatore, il convincimento che pur esisteva un *punto comune di arrivo*, un ideale primo che veniva coinvolgendo tutto e tutti in una prospettiva aggregante. Il *bene città* veniva diversamente percepito e fruito, offriva *chances* differenziate e parlava all'interno dei singoli gruppi un diverso linguaggio; ma aveva *un suo spessore ed un suo contenuto per così dire universale*. Capace di motivare, di trascinare, di coinvolgere ..." (Guidicini, 2003, p. 21; corsivi nell'originale). Analogamente, Mommaas così tratteggia la cultura dell'epoca industriale: "Informed by neo-evolutionary ideas, spatial diversity had been reduced to the different position of cultures in a universal march towards the future" (Mommaas, 1996, p. 196).

Ciò che tuttavia non viene colto in entrambi questi approcci, è il fatto che la frattura non passa tanto, a livello dell'immaginario, tra due o più rappresentazioni del sociale che, da unitarie e condivise, sarebbero divenute diverse o "altre" tra loro, ma che, in una sorta di relativismo culturale, risulterebbero equivalenti; e nemmeno che la frattura non passa soltanto al livello delle condizioni materiali di vita, tra frammenti sociali separati da un destino che, a causa delle innovazioni tecniche e organizzative introdotte, si sarebbe di fatto divaricato. Essa corre, piuttosto, tra un gruppo sociale per il quale la rappresentazione del meccanismo di integrazione sociale è rimasta *realistica*, in quanto esso è ancora oggettivamente in grado di darsi un'adeguata raffigurazione delle dinamiche, soprattutto spaziali, assunte dal sistema produttivo nell'epoca post-fordista, e un gruppo sociale o una miriade di gruppi sociali i quali, all'opposto, non essendone più in grado, perché non direttamente coinvolti nella sua gestione (e addirittura superflui, da questo punto di vista), sono costretti a surrogarla con una rappresentazione dell'universo sociale di natura *fittizia*, in quanto risultante da una mera proiezione di pulsioni individuali (peraltro accuratamente coltivate dall'apparato produttivo). Alla base di questa inedita divisione – che corre, conviene rimarcarlo, tra un gruppo (una classe?) il cui ruolo è rimasto necessario e determinante ed anzi si rivela *strategico* nella conduzione del processo produttivo e un gruppo il cui ruolo produttivo è invece divenuto *superfluo* – si colloca comunque un fenomeno di esclusione sociale: ma non (o non soltanto) dalle possibilità di occupazione e di accesso al reddito, poiché ceti poveri, emarginati o irregolarmente occupati vi erano stati anche precedentemente e ciononostante si riconosceva

(anzi, si presupponeva) l'operare di un principio integratore, bensì dalle possibilità di accesso alla condizione di soggetto integrato nel momento produttivo del processo economico e, in quanto tale, di soggetto integrato in una comune prospettiva sociale. In definitiva, il meccanismo di esclusione sarebbe rimasto quello, già indicato dai classici, relativo al "controllo dei mezzi di produzione", al cui riguardo è tuttavia necessario operare un aggiornamento, poiché il fattore strategico per il controllo della catena del valore non risiede più nel mero possesso del capitale, bensì nella supervisione esercitabile sulla *rete* mondiale di produzione (ivi compresa quella finanziaria) o di sue componenti settoriali.

E' su questa cesura che poi se ne innescano altre, quali le differenze salariali e di trattamento giuridico tra i lavoratori addetti ai settori strategici e quelli dei settori "locali" o di servizio non qualificato; la riduzione delle protezioni sindacali e previdenziali; la formazione di situazioni di precarietà lavorativa; l'incapacità del mercato del lavoro regolare di assorbire manodopera non qualificata; le differenti opportunità di migliorare le proprie condizioni di vita, fino al formarsi di sacche di lavoro informale anche all'interno delle città *leader* dell'economia globale (Sassen, 1994, 2002). Tuttavia, benché tutto questo sia sicuramente sintomo di frammentazione sociale, soprattutto nella misura in cui non sia possibile prefigurare l'esistenza di un meccanismo di re-integrazione, esso non si configura ancora come frammentazione urbana, almeno finché non si realizzino due altre condizioni. La prima consiste nel passaggio dalla polarizzazione sociale alla polarizzazione spaziale, nel senso che le categorie sociali più sfavorite (e, simmetricamente, anche quelle favorite) obbedirebbero a logiche di aggregazione spaziale, dando luogo a una "topografia urbana frammentata" (Sassen, 2002). Tuttavia, benché il fenomeno sia oggettivamente osservabile, non può essere di per se stesso considerato come espressione di un processo avente caratteristiche inedite, poiché fenomeni di polarizzazione, di esclusione e di segregazione urbane erano presenti anche nella città industriale senza che con questo si affermasse l'idea della frammentazione.

Affinché ciò accada è necessario che si compia una frattura tra le parti, che s'ingeneri un distacco tale che esse non possano essere più pensate come delle "realizzazioni" lungo un *continuum* di condizioni sociali, bensì come delle forme singolari, "altre" tra loro e perciò sia incapaci di dialogare direttamente, sia aliene da una prospettiva di unificazione. Questo aspetto, che a nostro avviso costituisce l'elemento caratteristico della frammentazione urbana, non è affatto sfuggito in letteratura, solo che non se ne è individuata o quanto meno evidenziata chiaramente la matrice istituzionale. Quando, ad esempio, si osserva, trattando del dualismo urbano, che "The term suggests that a deep social divide exists between the haves and the have-nots [... and] that this divide is rather absolute because there is scarcely any upward social mobility, as people are separated by different economies, increasingly inhabit different neighbourhoods and belong to different social systems, whereas a 'middle mass' is lacking" (van Kempen, 1994, p. 997), oppure che "Ce qui cause la [fragmentation] dépasserait de loin la séparation ou l'inégalité, même accentuées, car on assisterait à une véritable

diffraction dans les modes de socialisation” (Navez-Bouchanine, 2002, p. 62; corsivo nell’originale), viene sì colto che l’elemento discriminante della frammentazione urbana attiene al piano istituzionale, nel senso che essa è conseguente a una frattura realizzatasi tra i sistemi di regolazione delle diverse porzioni socio-spaziali della città, ma l’indicazione non viene ulteriormente sviluppata, al fine di comprendere quale sia a sua volta l’elemento che sta alla base di tale frattura.

In questo scritto si è cercato di dimostrare come tale elemento sia costituito da una discontinuità nel gradiente di vulnerabilità sociale, di ampiezza tale da provocare l’abbandono del criterio della massimizzazione da parte dei gruppi sociali più esposti, a favore di criteri di scelta prudenziali (come il criterio del *maximin*). Di conseguenza, è possibile affermare che il *processo* di frammentazione che da più parti si ritiene in atto nella città post-industriale è destinato a convergere verso la *situazione* di frammentazione osservabile nelle città del terzo mondo qualora la condizione di precarietà dei gruppi sociali meno favoriti superi (in negativo) la soglia della vulnerabilità, oltre la quale, si è visto, i soggetti sono indotti ad adottare soluzioni tecnico-economiche e istituzionali di natura duale rispetto a quelle normalmente adottate in condizioni di relativa sicurezza.

Alla realizzazione di una coincidenza tra le dimensioni sociali e spaziali del fenomeno, qual è data da osservare nelle città dei PVS, si oppongono qui le inerzie dovute agli investimenti fisici e relazionali già effettuati, ma questo non evita ed anzi serve a spiegare come si generino fenomeni di ghettizzazione, ad esempio tra le comunità di immigrati provenienti da altri contesti socio-culturali, in special modo quando il loro livello di vita sia esposto a condizioni di elevata precarietà. Ed è anche possibile affermare che, qualora non venga posto sufficiente rimedio a tali condizioni, i fenomeni di ghettizzazione sono destinati ad assumere un carattere strutturale, traducendosi in un’effettiva situazione di frammentazione urbana, a motivo dell’operare sia dei processi di circolarità interna sopra illustrati che di meccanismi di sfruttamento dall’esterno.

Bibliografia

- Amin A. (2000), “The Economic Base of Contemporary Cities”, in S. Watson, G. Bridge, pp. 115-129.
Balbo M. (1992), *Povera, grande città. L’urbanizzazione del Terzo Mondo*, FrancoAngeli, Milano.
Balbo M. (2002), *La città inclusiva. Argomenti per la città del PVS*, FrancoAngeli, Milano.
Birolo A. (2003), “Strumenti analitici per l’interpretazione dell’organizzazione distrettuale”, *Economia e società regionale*, nn. 3/4, pp. 121-145.
Castells M. (1997), *The Information Age: Economy, Society and Culture. Volume II. The Power of Identity*, Blackwell, Oxford.
Castells M., Portes A. (1989), “World Underneath: The Origins, Dynamics, and Effects of the Informal Economy”, in A. Portes, M. Castells, L.A. Benton, pp. 11-40.
Charmes J. (1996), “La nouvelle définition internationale de secteur informel : implications pour les méthodologies d’enquête”, in A. Cusinato, pp. 269-281.
Chevalier J. (2002), “Fragmentations géopolitiques et gouvernement métropolitain en Amérique du Nord”, in F. Navez-Bouchanine, pp. 383-393.

- Christensen G. (1996), "The Nature and Evolution of Informal Financial Institutions", in A. Cusinato, pp. 183-202.
- Cusinato A. (a cura di) (1996), *Economia informale e istituzioni. Processi di reciproco adattamento*, L'Harmattan Italia, Torino.
- Cusinato A. (2001) "Le condizioni spaziali per la formazione del capitale sociale. Un'interpretazione topologica della prossimità", XXII Conferenza Italiana di Scienze Regionali, Venezia, 10-12 ottobre; Cd-Rom ISBN 88-877-02-2.
- De Soto H. (2000), *The Mystery of Capital. Why Capitalism Triumphs in the West and Fails Everywhere Else*, Basic Books, New York.
- Fafchamps M. (1992), "Solidarity Networks in Preindustrial Societies: Rational Peasants with a Moral Economy", *Economic Development and Cultural Change*, vol. 41, n° 1, pp. 147-174.
- Friedrichs J. (2001), "The Meaning of New-Medievalism", *European Journal of International Relations*, vol. 7, n° 4, pp. 475-501.
- Guidicini P. (2003), *La città, l'uomo e il suo radicamento. Scritti di sociologia urbana*, FrancoAngeli, Milano.
- Hochman O., Pines D. (1993), "Tiebout Setup as a System of Spatial-Clubs Agglomeration", *Working Paper*, Ben Gurion University, Tel Aviv Sackler Institute of Economic Studies, Tel Aviv, n° 5/93.
- ILO (International Labour Office) (1993), *Official Bulletin*, Series A, n° 3, Genève.
- van Kempen E.T. (1994), "The Dual City and the Poor: Social Polarisation, Social Segregation and Life Chances", *Urban Studies*, vol. 31, n° 7, pp. 995-1015.
- Kuhn T.S. (1978), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino.
- Le Bris E. et alii (1991), *Contribution à la connaissance d'un droit foncier intermédiaire dans les villes de l'Afrique de l'Ouest*, ORSTOM-IFU-CNRST, Paris.
- Lévi-Strauss C. (1960), *Tristi tropici*, il Saggiatore, Milano.
- Marx K. (1970), *Forme economiche precapitalistiche*, Editori Riuniti, Roma.
- Mommaas H. (1996), "Modernity, Postmodernity and the Crisis of Social Modernization: A Case Study in Urban Fragmentation", *International Journal of Urban and Regional Research*, Vol. 20, n° 2, pp. 196-216.
- Morgan D.R., Mareschal P. (1999), "Central-City/Suburban Inequality and Metropolitan Political Fragmentation", *Urban Affairs Review*, vol. 34, n° 4, pp. 578-595.
- Navez-Bouchanine F. (dir.) (2002), *La fragmentation en question: Des villes entre fragmentation spatiale et fragmentation sociale?*, L'Harmattan, Paris.
- Park R.E. (1952), *Human Communities*, The Free Press, Glencoe.
- Portes A., Castells M., Benton L.A. (1989), *The Informal Economy. Studies in Advanced and Less Developed Countries*, The John Hopkins University Press, Baltimore.
- Sassen S. (1994), *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna.
- Sassen S. (2002), "Topographies urbaines fragmentées et interconnexions sous-jacentes", in F. Navez-Bouchanine, pp. 139-149.
- Schneider F. (1998), "Nuovi risultati sull'andamento delle dimensioni dell'economia sommersa in 17 paesi OCSE", *Rivista economica del Mezzogiorno*, n. 1, pp. 195-216.
- Schneider F., Enste D.H. (2000), "Shadow Economies: Size, Cause, and Consequences", *Journal of Economic Literature*, vol. 38, pp. 77-114.
- Scott J.C. (1981), *L'economia morale dei contadini*, Liguori, Napoli.
- Todaro M.P. (1994), *Economic Development*, Longman, New York.
- Watson S., Bridge G. (eds.) (2000), *Blackwell Companion to the City*, Blackwell, Oxford.
- Yapi-Diahou A. (2000), *Baraques et pouvoirs dans l'agglomération abidjanaise*, L'Harmattan, Paris.

ABSTRACT

With reference to the post-fordist city, as well as to the primary cities of the developing countries, many scholars advance the hypothesis that one is in the presence of “fragmented” realities. Although the concept of “urban fragmentation” was introduced more than thirty years ago, the same scholars recognize that it is almost ambiguous, as it lacks analytical foundation. It therefore proves difficult to understand, on the one hand, which similarities or differences the concept shows in the two contexts and, on the other hand, which peculiarities it has with reference to the situations of urban polarization that have already been observed in the past, particularly in the industrial city.

In this paper the hypothesis is advanced that at the root of urban fragmentation there is a discontinuity in the gradient of vulnerability of individuals and groups, so large that it gives rise to a dualism in their rational choice criteria and consequently to a dual institutional framework. This interpretation also offers a relatively easy explanation of why social fragmentation takes on a spatial dimension, giving rise to the urban fragmentation properly said.

After introducing the distinction between the ways in which the phenomenon appears in cities of developed and developing countries, the analysis deals with the latter. Indeed, it is argued that in the cities of developing countries it will be easier to discover the roots, features and implications of urban fragmentation since in these places the social and spatial dimensions of the phenomenon are more coincident, making it very evident. Starting from these results, the situation of the post-fordist city is then analyzed. Even if urban fragmentation in these countries rises from a different set of causes with respect to the cities of developed countries, the hypothesis is advanced that it could converge towards the latter situation if the conditions of vulnerability of the weakest social groups fall under a certain threshold.